

Il caso Natoli

Parla Michele Vietti: "Vicenda imbarazzante. Il Csm può punire i consiglieri indagati"

Roma. "Il caso Natoli, che conosco solo dalla lettura dei giornali, presenta dei profili imbarazzanti, sia perché attiene a un consigliere del Csm, sia perché, ancor di più, attiene a un componente della sezione disciplinare e ai suoi rapporti con un magistrato incolpato". Lo dichiara al Foglio Michele Vietti, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura dal 2010 al 2014. La consigliera laica Rosanna Natoli, indicata da Fratelli d'Italia, è finita al centro di uno scandalo a luglio, quando è stata pubblicata la notizia (con relative registrazioni audio) di un suo incontro privato con un giudice sottoposto a processo disciplinare, alla quale ha fornito suggerimenti e svelato il segreto della camera di consiglio. Nonostante le pressioni, anche del Quirinale, Natoli non è riuscito a dimettersi dal Csm. La questione, tuttavia, entrerà la prossima settimana, al primo plenum previsto dopo la pausa estiva. "La vicenda è imbarazzante innanzitutto sotto l'aspetto etico", dice Vietti. "I consiglieri hanno, prima ancora che dei doveri giuridici, dei doveri etici. Stiamo parlando di una carica che riguarda un organo di rilevanza costituzionale, presieduto dal presidente della Repubblica, che svolge ruoli delicatissimi rispetto alla magistratura, cioè uno dei poteri fondamentali dello Stato. Non stiamo parlando del circolo Pickwick. Il Csm, proprio per il ruolo strategico che la Costituzione gli assegna, richiede rigore comportamentale". "Poco prima del mio insediamento - ricorda Vietti - il Consiglio ha adottato un proprio codice etico che contiene un riferimento esplicito all'autonomia della funzione: nessun consigliere, sia togato sia laico, deve farsi condizionare dall'esterno. È chiaro che se il Consiglio si dota di un codice comportamentale dovrà anche disporre di procedure adeguate per farlo rispettare, altrimenti che senso avrebbe?". La legge istitutiva del Csm prevede che un consigliere sottoposto a procedimento penale possa essere sospeso con una decisione presa a scrutinio segreto con la maggioranza dei due terzi dei componenti del Consiglio stesso. Il comitato di presidenza del Csm sta valutando proprio la possibilità di votare la sospensione di Natoli al prossimo plenum.

«Nei prossimi giorni alcuni, come il deputato Enrico Conti, hanno criticato questa ipotesi, ricordando la norma introdotta dalla recente riforma Cartabia, secondo cui la "mera iscrizione nel registro" degli indagati "non può, da sola, determinare effetti pregiudiziali di natura civile o amministrativa per la persona alla quale il reato è attribuito". Ma dunque il Csm può o non può sospendere un suo componente indagato? "Tenderei a far prevalere l'interpretazione per cui il Consiglio dei poteri autoreferenziale non sanzionerà i propri componenti", replica Vietti. "Ricordo un precedente della mia consiliazione in cui, seppur in un caso diverso, perché si trattava di incompatibilità, il Consiglio votò a scrutinio segreto la decadenza - neanche la sospensione - del consigliere Matteo Brigandì. Credo che un organo di rilevanza costituzionale debba poter disporre dei rimedi per sanzionare comportamenti considerati censurabili dei propri componenti, ovviamente con il rispetto della garanzia del giusto processo sulla sospensione prevede una maggioranza qualificata di due terzi dei componenti. Non è una decisione affidata a una maggioranza risicata o a logiche di parte".

Come risponde a chi contro-argomenta che in questo modo basterebbe l'apertura di una semplice indagine da parte di un pm per costringere il Csm a punire un consigliere? "È chiaro che la mera iscrizione per una vicenda ancora fumosa non può far scattare sanzioni disciplinari". Il Consiglio dispone in proprio di elementi dell'indagine (quali ad esempio le registrazioni) e in grado di fare una deliberazione nel merito molto più puntuale rispetto alla mera iscrizione", spiega l'ex vicepresidente del Csm.

«Mettiamo il caso che un consigliere venga sospeso contro la sua volontà. Come farebbe il Csm ad andare avanti in una situazione del genere? "Penso, e immagino lo pensasse anche il legislatore del 1958, che la soluzione dovrebbe essere la rinunciabilità dell'interessato, il quale, di fronte a un'eventuale manifestazione di volontà del Consiglio espressa con una maggioranza così ampia, ne dovrebbe trarre le conseguenze. Come dire, non si può stare in paradiso a dispetto dei santi", afferma Vietti. A quel punto, in caso di dimissioni, la palla passerebbe al Parlamento in seduta comune, per l'elezione di un nuovo consigliere laico.

Ernes Antonucci

Ottimismo sui leader che fanno la storia (non le stories, però)

Al direttore - Meloni: stiamo facendo le stories.

Giuseppe De Filippi

Al direttore - Giorgia Meloni sta facendo la storia e Maria Rosaria Boccia le storie. Su Instagram. Un saluto cordiale.

Roberto Alatri

La storia non so, le stories sicuramente sì.

Al direttore - Dalla sua conversazione col ministro Tagani emerge il profilo di un partito di centro i cui valori e le cui idee, auspicando che siano sostenute da un più deciso coraggio politico, possono costituire un argine robusto alle pulsioni plebiscitarie e xenofobe della Lega di Salvini e Vannucci. Se non scoppia, spesso, purtroppo, tutti i salmi finiscono in gloria. Anche se la debole, anzi debolissima difesa che il titolare degli Affari esteri fa della scelta che vieta l'uso delle armi italiane nel territorio russo, più che cantare la gloria del Signore, officia la codardia di un governo.

Michele Magno

Al direttore - Viene quasi naturale esultare quando para Tony Blair. Non c'è una virgola da contestare su quanto ha detto ad Aldo Cazzullo. Ma, per paradosso, l'unica obiezione che gli si può muovere è proprio sull'ottimismo. Dovvero, secondo l'ex premier inglese, perché ci sono mille motivi per

essere ottimisti, osserva. Ed è vero. Ma come si può essere ottimisti quando, leggendo l'interessista, ci si rende conto, ancora una volta, che di leader così probabilmente in occidente non ne vedremo più?

Luca Rocca

Sia ottimista!

Al direttore - Nel caso il 7 ottobre si tenesse una manifestazione celebrativa per l'anniversario degli atti "eroici" di "resistenza" (abuso qualunquista del termine a sinistra) compiuti da Hamas, che quasi fanno piangere le Brigate Rosse, quale dovrebbe essere la reazione delle forze dell'ordine e della magistratura? Siamo o non siamo di fronte a

un'apologia del fascismo e a un'antisemitismo sbandierato, ben oltre la giovane mossa da Fanpage contro i circoli giovanili di Fratelli d'Italia? Siamo o non siamo testimoni di fiancheggiatori del terrorismo più barbaro? Davvero la tolleranza di un tale abominio è simbolo di civiltà e democrazia, o è un ossimoro, un prodrogma dell'attacco alle nostre istituzioni?

Enrico Cerchione

Sarebbe sufficiente organizzarne un'altra, per ricordare che differenza c'è tra chi difende i terroristi e chi difende chi combatte i terroristi e per ricordare, agli utili idioti di Hamas, chi sono gli aggrediti e chi sono gli aggressori.

«Sono i miei figli. Sono come il membro di una tribù africana a cui basta gettare un'occhiata alla sua mandria di cinquanta bestie per capire se ne manca una». Sono sicuro che questa cosa la diceva anche il personaggio di uno dei suoi film, ma quale? Era forse qualcuno in *Downsizing* o le *formiche verdi*? O era un'altra intervista che suonava come una sceneggiatura? Quasi quasi li riguardo tutti per trovare la risposta.

Welles; o sono così parsimoniosi ed evasivi sulle cose essenziali che quasi finiscono per indispettirti (modello Alfred Hitchcock). Ma con Werner Herzog è diverso. Sentirli parlare dei suoi film, vedere i suoi film: tra le due cose non esiste censura: un trapasso malapenante avvertibile, un approfondire nello stesso sonno, cullati dalla stessa voce. A volte, poi, le due cose si confondono: "Amo i miei film come

Macron sceglie Barnier "il montanaro" come premier d'unità

Parigi. Da uno che è abituato a scalare montagne, quelle della Sae, il suo fondo politico, nemmeno Matignon sembra così insormontabile. Anche se la Francia sta vivendo una delle peggiori crisi istituzionali degli ultimi trent'anni e non sarà facile trovare la quadratura sulla prossima finanziaria, che va presentata entro il 1° ottobre, con un paese che corre verso il deficit del 5,6 nel 2024, lontano dal 5,1 per cento inizialmente previsto, e rischia di toccare quota 6,2 per cento nel 2025. Michel Barnier, 73 anni, ex capo negoziatore dell'Ue per la Brexit con una lunga esperienza ministeriale, è l'uomo scelto dal presidente della Repubblica, Emmanuel Macron, per guidare il prossimo governo e garantire quel-

la stabilità di cui la Francia ha bisogno come l'aria per uscire da un'impostazione che non ama da troppo tempo. "Ho sempre pensato che si potesse essere al tempo stesso patriota ed europeo", ama ripetere ai suoi interlocutori, lui che ha ricoperto il ruolo di commissario europeo alle Politiche regionali durante la presidenza di Romano Prodi (1999-2004). Espone del gollismo sociale, Michel Barnier ha attraversato tutte le stagioni della destra, dall'Rpr di Jacques Chirac, di cui è stato due volte ministro (Affari europei durante il Chirac. Esteri durante il Chirac II), all'Ump di Nicolas Sarkozy, di cui scelse come ministro dell'Agricoltura all'inizio del quinquennio, fino ai Républicains (Lr). Nel 2021,

in occasione del congresso del partito gollista, partecipò alle primarie per essere il candidato ufficiale di Lr alle presidenziali del 2022: arrivò terzo dietro Valérie Pécresse, attuale presidente dell'Ille-de-France, e a Xavier Bertrand, presidente della regione Hauts-de-France fino a ieri mattina nella shortlist di Macron per Matignon. Uomo di consenso e di dialogo, Barnier ha condotto con successo le trattative per la Brexit e ha una grande credibilità a livello europeo, ma si definisce fieramente un "montanaro", uno che viene dalla Francia profonda e non dal solito microcosmo parigino. "La Francia mi manca, voglio consacrarci al mio paese", promise al termine dei negoziati per la Brexit.

L'occasione è arrivata, ma in molti si chiedono: quanto durerà? Rispetto agli altri ex favoriti per Matignon, il socialista in Bernard Cazeneuve e il gollista Xavier Bertrand, Barnier non rischia una censura immediata da parte della maggioranza dell'Assemblea nazionale. Il Rassemblement national di Marine Le Pen, che in mattinata sembrava piuttosto ostile alla scelta, ha dichiarato dopo la nomina che non ci sarà "nessuna censura di principio". Chi ha già annunciato che voterà la sfiducia è invece il Nuovo fronte popolare, la coalizione delle sinistre, che ha un totale di 193 deputati: numeri che comunque non basteranno a far cadere il neonato Barnier I.

Mauro Zanon

Per i saggi di Meta, lo slogan di Hamas non è una forma di odio

(segue dalla prima pagina)

Per i saggi di Meta, dipende tutto dal contesto, come ha scritto nei post 7 ottobre del segretario dell'Onu António Guterres e delle rettrici di Harvard e del Mit. Lo slogan "Palestina libera dal fiume al mare" è stato proiettato anche sul Big Ben a Londra. Scorreva sulla Elizabeth Tower a grandi lettere, mentre migliaia di attivisti filopalestinesi si riunivano davanti a Westminster. La proiezione è stata autorizzata: la polizia metropolitana ha detto che lo slogan non rientra fra i reati perseguibili, ma nella normale libertà di espressione.

«È impossibile immaginare che i saggi di Meta approvino slogan del tipo "From a sea to a shining sea, America will be (black) free". E per capire il voto, bisogna vedere come numerosi membri del Consiglio di vigilanza hanno opinioni ferocemente anti israeliane.

Fondato nel 2020 dal boss di Meta, Mark Zuckerberg, l'Oversight Board è composto da ventuno membri. Vi siede Tawakkol Karman, la yemenita premio Nobel per la Pace, che lo scorso maggio in Vaticano ha detto che "il mondo è in silenzio di fronte al genocidio e alla pulizia etnica del popolo palestinese a Gaza". Con lei, Alan Rusbridger, ex caporedattore del quotidiano britannico Guardian, ha scritto un articolo all'inizio di quest'anno sostenendo che gli "orrori del 7 ottobre non sono certa-

mente accaduti nel vuoto". E poi Endy Bayuni, caporedattore del Jakarta Post, che ha scritto una rubrica di commento a cui sosteneva che l'Indonesia "dovrebbe essere visto come paladina di uno stato palestinese", e Khaled Mansour, che ha scritto che "il regime dell'apartheid e l'occupazione israeliana sono la fonte principale del problema e la causa di questa sanguinosa violenza in cui i palestinesi pagano costi incommensurabilmente più pesanti degli israeliani". Il consiglio ha riconosciuto che una minoranza dei suoi membri ha dissentito dalla decisione (forse il giurista americano Paolo Carozza) che la frase "dal fiume al mare" compare persino

nello statuto di Hamas.

Qualche giorno fa, il consiglio di Meta ha criticato Facebook per non aver rimosso due video di odio. Nel primo caso, un utente di Facebook negli Stati Uniti ha pubblicato un video di una donna che affronta un uomo transgender per aver usato il bagno delle donne. Nel secondo caso, un account Instagram ha pubblicato il video di un transgender che vince una competizione sportiva femminile, con alcuni spettatori che hanno apertamente criticato il risultato. Il Consiglio ha chiesto a Meta di rimuovere questi post.

«È odio e odio, dunque. Dipende dal contesto, dall'ideologia, dal colpevole». Giulio Meotti

Con un occhio ai campus, le aziende americane sono sempre meno Dei

(segue dalla prima pagina)

Così facendo, si proteggono dal rischio reputazionale di essere attaccate da destra: la cultura Dei è una bestia nera del mondo Maga (Maga è l'acronimo di MAGA, di Donald Trump e le aziende che la ostentano finiscono spesso nel mirino degli influencer conservatori. Nello stesso tempo, però, fuggire dagli indici come il Corporate Equality espone a critiche da parte del mondo progressista.

La National Review, una delle storiche testate conservatrici americane, tiene il conto delle aziende che si allontanano dai vincoli Dei. L'ultima in ordine di tempo è Molsion Coors, che produce alcuni dei più importanti brand di birra americani.

Nel corso degli ultimi mesi si erano mossi nella stessa direzione colossi come Ford o come la catena di negozi Lowe, la conglomerata degli alcolici Brown-Forman e della controllata celebre come Jack Daniel's, la Harley-Davidson e la catena di macchinari agricoli John Deere. In quasi tutti i casi non si è trattato di prese di posizione pubbliche e ufficiali, ma di un cambio di rotta deciso con note interne ai dipendenti, poi finite sui giornali.

La cultura Dei è maturata nel mondo corporate americano negli anni Sessanta, di pari passo con il cambio di approccio del paese sul terreno dei diritti LGBT e soprattutto con la lotta contro la segregazione razziale.

Il cambio di passo sta invece avendo un percorso inverso: è ciò che accade nelle università che determina un ripensamento per le aziende. Nel giugno 2023 la maggioranza razziale. Nel clima dell'America di Kennedy, Lyndon Johnson e Martin Luther King, nel mondo imprenditoriale crebbe la consapevolezza di dover garantire più accesso ai posti di lavoro ai dipendenti afroamericani. Dalle imprese il passo passò ai campus universitari e alle scuole, trasformandosi anche in legislazione sull'affirmative action, cioè su quell'insieme di misure proattive che permettevano ai neri di ottenere corsie privilegiate per superare gli ostacoli ereditati dalla segregazione razziale.

Il cambio di passo sta invece avendo un percorso inverso: è ciò che accade nelle università che determina un ripensamento per le aziende. Nel giugno 2023 la maggio-

ranza conservatrice della Corte ha mandato in archivio decenni di affermative action, decidendo che le ammissioni ai college non possono essere determinate dal colore della pelle.

Molte aziende, guardando a quello che accade nei campus, stanno adesso ripensando le procedure di selezione del personale. Ma stanno anche aspettando novembre per capire quale sarà il nuovo scenario politico. Una vittoria di Trump accelererà senz'altro la fuga dai temi Dei. Ma se vince Kamala Harris è probabile che nasca un'Amministrazione che chiederà alla Corporate America di tornare a impegnarsi di più.

Marco Bardazzi

L'accordo necessario sugli ostaggi e la sicurezza di una nuova guerra

(segue dalla prima pagina)

«Dopo undici mesi di guerra, Israele è riuscito a depoltronizzare, ma il regime è sempre lì e rimane l'unico attore di Gaza". Un'occupazione con l'obiettivo di portare alternative concrete per cambiare la città sarebbe una strada tortuosa e molto lunga per privare Hamas di tutte le sue forze, ma Israele ha già deciso: non è a Gaza per restare, non può permettersi di rimanere a lungo. Accettando l'accordo, Israele accetta che Hamas rimanga l'unico attore di Gaza. "È triste, anzi è tragico, ma a questa guerra dobbiamo porre fine". Questo tipo di conflitto, insiste Milshtein, porta all'altro, invece Israele deve accettare l'accordo per liberare gli ostaggi, curare le sue divisioni interne che debi-

litano lo stato e non perdere di vista il fatto che ha rimesso in libertà dei terroristi che porteranno nuova linfa al gruppo e quindi nuova guerra a Israele. L'accordo chiude questo conflitto e ne aprirà un altro: è una consapevolezza difficile e inevitabile. Questa settimana, dopo l'uccisione dei sei ostaggi, uno dei quali, Hersch Goldberg Polin, aveva la cittadinanza americana, gli Stati Uniti hanno deciso di incriminare sei leader di Hamas, solo due dei sei sono vivi: Yahya Sinwar e Khaled Meshal. Jason Brodsky, analista consociatore di medio oriente e direttore dell'organizzazione Uani, United Against Nuclear Iran, ritiene che l'incriminazione sia il primo passo, poi però gli Stati Uniti dovrebbero guardare oltre e "incriminare la leader-

ship iraniana per il suo sostegno a Hamas nel compiere gli omicidi degli ostaggi". Di fatto però, l'accordo su cui lavorano gli Stati Uniti non prende in considerazione come si agirà nei confronti non solo dell'Iran ma anche dei stessi leader di Hamas, che non ha regole, usa gli ostaggi per negoziare, "si nasconde tra la popolazione civile per impedire una vittoria totale di Israele, che ovviamente ha una capacità militare di gran lunga superiore. Hamas sa come aumentare la pressione internazionale su uno stato come Israele, e lo fa proprio perché non ha regole proprie né è sottoposto a regole internazionali, mentre Israele lo è", dice Brodsky al Foglio. L'accordo è l'unico modo per rivedere gli ostaggi, metterà lo stato ebraico

di fronte a conseguenze rischiose, e tutto il mondo di fronte alla consapevolezza che "l'entità terroristica", per usare la definizione di Milshtein, rimarrà impunita e al potere. Il rischio è di trovarsi di fronte a una morale amara che segna l'impunità per le democrazie di scongiurare il terrorismo, a Gaza come in Afghanistan, come in Siria, come in Libano, come in Iraq. "Contro i terroristi la parte militare è molto, ma non tutto. Il cambiamento deve essere più ampio, sociale, culturale. Deve esserci anche un autocambiamento. La storia, in paesi come la Germania o il Giappone, dopo la Seconda guerra mondiale, lo ha mostrato con chiarezza", conclude Milshtein.

Micol Flammini

Duello stellato

Grillo contro Conte: "O me o lui". È in caso di sconfitta sarà scissione e carte bollate

Roma. È un guanto che precede un duello o è la minaccia di un terremoto politico? In fondo, sono entrambe le cose. Che Beppe Grillo non escluda ormai la scissione dal M5s fattosi "partito di Conte" il Foglio l'ha anticipato giorni fa. Prima però vuole combattere. Pa-Pal. Ieri, di buon mattino, con due sonori colpi di guanto alle guance fellone dell'ex premier, il fondatore ha lanciato la sua personalissima sfida a duello. In palio non c'è l'onore, ma il controllo del M5s: "O me o lui". E al diavolo il contratto da 300 mila euro che il Movimento paga al suo fondatore e che adesso Conte minaccia di far saltare. Ovviamente la sfida arriva dal Blog, con un post dal titolo schietto: *reputa iwant*. E' forse la prima volta che lo stile di Grillo è diretto, asciutto, senza fronzoli. Nessuna metafora, immagine paradossale o gioco di parole: "Ormai è chiaro come il sole a ottobre viene fuori davanti a un bisbetico: si a scegliere tra due visioni opposte di cosa debba essere il M5s. La prima è di una politica che nasce dal basso, e non da politici di professione, la seconda è quella di Giuseppe Conte". E' una chiamata agli "attivist". Più che della sciabola o della pistola sono loro la vera arma - scelta dalle regole del M5s più che Grillo - per decidere il vincitore di questo duello. Con loro il fondatore vuole fermare Conte il fellone, che non sta portando avanti il "rinnovamento" che aveva iniziato a febbraio per costruire qualcosa di totalmente nuovo che non ha nulla a che fare con i M5s". Cosa lo indica? All'Assemblea costituente di ottobre Conte vuole votare anche il cambio di nome, simbolo e, soprattutto, vuole rivedere la regola dei due mandati per gli eletti del M5s. Chi è vicino al fondatore ricorda come ammoniva Gianroberto Casaleggio: "In una riunione ci disse il Movimento ha delle regole, senza rispettarle, una volta entrati in Parlamento, diventerete voi i principali nemici di voi stessi. E la storia di questo partito è Alessio Villarsa, ex parlamentare e ultra per Grillo, ragione così: "Ma certo che il nodo sono i due mandati, con quella regola Conte che ha già fatto il presidente del Consiglio e il parlamentare, e un certo punto dovrebbe sciogliere, per quello devo togliere il divieto". Ma tra i beneficiari dell'eventuale cancellazione ci sono anche tanti celebri ex: da Vito Crimi a Paola Taverna, passando per

Roberto Fico. Ieri fedelissimi di Conte, da Michele Gualotta a Riccardo Rizzo e Alessandro Biondini, che venivano a mancare il presidente con un profluvio di "Grillo non può fermare il voto". "Non decide lui", "Grillo padre padrone", Taverna e C. invece, pur schierati con Conte, rimanevano in un pudoroso silenzio, forse memori dei palcoscenici calcati insieme al fondatore ai bei tempi andati. Tra i graditi del vincolo di mandati ci sarebbe ovviamente anche Virginia Raggi. L'ex sindaco però non apprezza la svolta ultracontinista del Movimento ed è, dicono, "l'unica che ha ancora un rapporto costante con il partito".

È stato a Roma al solito Hotel Forum. Sicuramente ha incontrato l'ex senatore Elio Lanutti. Sarà passata anche l'ex sindaco di Roma? Sarà lei il vero padrino di Grillo in questo duello? Conte intanto ha scelto il suo. Il senatore notaio Alfonso Colucci. Uno che ha scalzato il mitico avvocato Lorenzo Borrè nella classifica dei massimi esponenti di diritto grillino. In grado con mezza intervista di sminare tutto le trappole giuridiche che Grillo minaccia per prendersi il simbolo, il nome e il marchio di questo M5s, Grillo si è messo in testa di fermare Conte con le carte bollate. Ma è qui che interviene Colucci. Alcuni giorni fa Grillo provava a ricordare due sentenze del tribunale di Genova che darebbero solo a lui la titolarità di simbolo e nome, ecco allora che Colucci intervistato dal Corriere della Sera fa sapere che non è vero, Grillo non possiede niente: "Sono intestati all'associazione presieduta da Conte", dice. Non solo. "Grillo con un accordo di riservatezza ha rinunciato a ogni contestazione relativa ai simboli e al marchio dei M5s". Ieri Grillo ci ha riprovato, buttandoci stavolta sul suo ruolo di "garante", che prevede che lui sia "il custode dei valori" e "l'interprete autentico dello statuto del M5s". Ma ecco subito Colucci dichiarare alle agenzie che il potere di interpretazione di Grillo "non può riguardare la regola dei due mandati per gli eletti perché questa non è contenuta nello Statuto ma nel codice etico". La scissione si avvicina.

Gianluca De Rosa